Il «sì» vince ovunque da Mirafiori a Napoli

'Il referendum metalmeccanici ci dà un sindacato più forte'

I dati definitivi: il 66,2 per cento dei lavoratori ha approvato l'ipotesi di accordo - Più bassa però la maggioranza nelle aziende a partecipazione statale - I nuovi consigli di fabbrica

ROMA — Due metalmeccanici su tre hanno approvato l'accordo per il contratto. A neanche un giorno dalla chiusura dei seggi nelle fabbriche, le tre organizzazioni sindacali Fiom, Fim, Uilm (quelle che una volta davano vita alla Fim) hanno reso noti i risultati definitivi del referendum. Sono questi: alla consultazione ha partecipato il 75,8 per cento dei lavoratori a cui era stato chiesto di esprimersi. Di questi il sessantasei e due per cento (537mila e 535 lavoratori) ha detto «sì» all'intesa per il contratto. I contrari sono stati il 33,8 per cento (274mila 164 sono state le schede segnate sul «no»), mentre un altro uno e sei per cento ha votato scheda bianca o ha annullato il foglio.

La stagione contrattuale dei metalmeccanici si è dunque definitivamente chiusa. Come? «Bene, direi, anche benissimo se non avessi paura di essere accusato di trionfalismo», per dirla con Franco Lotito, segretario della Uilm. «Con un voto importante e di grande valore», come hanno aggiunto Sergio Garavini, segretario Fiom e Raffaele Morese, leader della Fim.

Bene, dunque. Perché? «Perché il voto, straordinariamente omogeneo in tutto il paese, ci restituisce un sindacato che ha accresciuto la sua credibilità politica. Ne esce un sindacato ancora più forte di quello che nel giugno scorso superò brillantemente la prova del referendum sulla piattaforma. Allora chiedemmo un voto per sapere se avevamo interpretato bene i bisogni, le aspettative dei lavoratori. Ora abbiamo avuto un giudizio su quello che siamo stati capaci di fare. E il messaggio della categoria mi sembra inequivocabile...».

È andata meglio, insomma, che al referendum dell'estate scorsa. Eppure c'è uno scarto, anche se minimo, tra la partecipazione a questa consultazione e a quella di otto mesi fa (tre punti in meno). «Io non credo che i due voti siano perfettamente confrontabili — spiega Garavini —. A giugno chiedemmo alla categoria di esprimersi sulla validità della piattaforma ma chiedemmo anche ai lavoratori di testimoniare la loro adesione al sindacato, che la controparte metteva in discussione. A giugno insomma ci fu un elemento in più, che stavolta è mancato. Ora abbiamo chiesto ai metalmeccanici, ai quali abbiamo fatto un discorso molto realistico sui risultati del contratto, di valutare in piena libertà i pro e i contro. E i due terzi della categoria ci hanno dato ragione».

Referendum già da archiviare allora? «Al contrario — è sempre Lotito — la riflessione comincia ora: non vogliamo certo nasconderci i problemi che si sono manifestati. E con questa parola — «problemi» — si intendono molte cose. Innanzitutto le fabbriche dove hanno vinto i «no». E sono aziende significative dal punto di vista sindacale: l'Ansaldo di Genova, l'Italsider di Bagnoli, la Fiat di Termini Imerese, la Selenia di Roma e di Pomezia e tante altre. Ma un «problema» per Fiom, Fim, Uilm è anche il voto complessivo delle aziende pubbliche. Tra i lavoratori degli stabilimenti a partecipazione statale il «sì» ha vinto, ma con una media molto inferiore a quella dell'intera categoria. In questo caso, infatti, ha approvato l'ipotesi di accordo il 55 per cento dei votanti. Come mai? «Forse perché nel voto — è stato detto ieri — ha pesato ancora l'onda lunga delle ristrutturazioni, che continua a farsi sentire...».

Ma non è ancora finita. Il sindacato dovrà riflettere anche sulla scarsa partecipazione registrata in alcune aziende, dove più forte è la presenza impiegatizia. Per tutti l'esempio della Ibm di Segrate, dove ha votato appena il 20 per cento degli aventi diritto.

Problemi, «aree di dissenso» (che per altro ha aggiunto ancora Lotito, sono sempre esistite, sono quasi «fisiologiche»): «non fasciamoci la testa però — ha aggiunto Morese —, il voto è stato davvero buono». Lo testimonia il risultato di Mirafiori (61,3% di «sì»), dell'Olivetti di Ivrea (62% di «sì»), dell'Alfa di Arese (52,5 ai «sì»), dell'Italtel di Milano (dove a giugno avevano vinto i «no»). Risultati importanti anche nelle aziende con dipendenti ultraprofessionalizzati: l'Italtel di Roma, per dirne una, con il 59,6% di «sì».

«Tutto ciò ci dà la forza per andare avanti», è stato un po' il succo di tutti i discorsi di ieri. Andare avanti anche nella riorganizzazione del sindacato nelle fabbriche, cominciando proprio dalla rielezione dei consigli di fabbrica (sia Garavini che Lotito hanno spiegato che, seppur sono interessati alla discussione sui delegati che vede impegnate le confederazioni Cgil-Cisl-Uil, «il come fare i consigli di fabbrica dei metalmeccanici, lo decideranno i metalmeccanici»). E nel futuro delle iniziative sindacali ci saranno ancora i referendum? Cauti Lotito e Morese, secondo i quali la consultazione elettorale ha mostrato anche dei limiti. Garavini ha detto che «il referendum non è il solo strumento di democrazia sindacale, ma è sicuramente uno dei più importanti. Al voto la categoria non è andata di punto in bianco, ma dopo un dibattito, nelle assemblee, nei reparti, davvero amplissimo. E non vogliamo certo disperdere anche questo patrimonio di democrazia...».

Stefano Bocconetti

IL VOTO NELLE REGIONI

	Partecipaz.	SI	NO
PIEMONTE	68.9	66.5	33 5
V. D'AOSTA	50.2	37.0	63.0
LOMBARDIA	62.8	64.6	35.4
TRENTINO	72.3	51.1	48.9
ALTO ADIGE	86.3	67.7	32.3
FRIULI-VENEZIA G.	72.9	64 4	35 6
VENETO	74.7	67.7	32.3
LIGURIA	64.3	54.3	45.7
EMILIA-ROMAGNA	81.5	79.2	20.8
TOSCANA	75.3	64.2	35.8
UMBRIA	87.2	61.6	38.4
MARCHE	95.4	72.8	27.2
LAZIO	69.8	62.1	37.9
ABRUZZO	66.3	59.0	41.0
MOLISE	49.6	46.2	53.8
CAMPANIA	75.1	65.3	34.7
PUGLIA	77.3	71.2	28.8
BASILICATA	68.8	57.9	42.1
CALABRIA	65.7	45.1	54.9
SICILIA	67.5	56.1	43.9
SARDEGNA	57.1	70.6	29.4
TOTALE	75.8	66.2	33.8

I ricercatori Fiat di Orbassano: l'80,3% vota e il 60,8% approva

Dalla nostra redazione

TORINO — Rispetto al «girone d'andata», cioè al referendum del giugno '86 sulla piattaforma contrattuale, i votanti sono diminuiti del 6 per cento ed i «sì» del 12 per cento. Sono scarti del tutto fisiologici, hanno detto con evidente soddisfazione i dirigenti piemontesi di Fiom, Fim e Uilm in una conferenza stampa. A spiegare quel 6% di schede in meno deposte nelle urne basta il fatto che questa volta si son concentrate le votazioni in quattro giorni e mezzo anziché sei. In quanto al limitato calo dei favorevoli, era il meno che ci si potesse attendere, visto che stavolta non si votava sulle rivendicazioni, ma sui risultati strappati ai padroni con un difficile compromesso.

Proprio l'atteso e temuto confronto col «girone d'andata» ha permesso alle tre organizzazioni di dare un giudizio unanime: anche in una regione difficile come il Piemonte è stato confermato il valore del referendum come strumento di partecipazione e di legittimazione del sindacato. Infatti, su 198.192 metalmeccanici aventi diritto al voto, hanno votato 136.465, il 68,85%, solo 17 mila in meno dell'andata (e nel frattempo i posti di lavoro sono diminuiti di seimila unità). I «sì» sono stati 87.581, pari al 66,45% (78,4% all'andata) in linea col risultato nazionale; i «no» 44.215, pari al 33,55% (21,6% otto mesi fa).

Pressoché omogeneo col risultato generale è quello di tutti gli stabilimenti Fiat dell'area torinese, dove hanno votato 43.716 lavoratori su 67.896 aventi diritto (il 64,4%) e si son contati 25.075 «sì» (60%) e 16.906 «no» (40%). Nel complesso Olivetti hanno votato il 51% dei lavoratori ed hanno vinto i «sì» col 62%. In particolare i «sì» si son affermati in grandi fabbriche come Mirafiori, Rivalta, Lancia di Chivasso, Comau, Pininfarina, Cromodora, tutto l'indotto automobilistico, Italsider di Novi Ligure, Rockwell di Cameri.

Casi particolari sono quelli di fabbriche dove otto mesi fa erano prevalsi i «sì» ed oggi i «no»: Italsider Iai e Laf, Fiat Teksid di Borgaretto, Weber di Asti. Al contrario vi sono importanti stabilimenti in cui avevano vinto i «no» all'andata ed oggi vincono i «sì»: Fiat Iveco Telai, Fiat Allis di Stupinigi, Dea (l'industria di robot del gruppo Elsag), Comau di Borgaretto. Per ciascuno di questi risultati vi sono motivazioni specifiche.

Vi sono poi due grandi industrie dove anche questa volta sono prevalsi i «no», però con un consistente recupero di voti favorevoli: fra i 5.000 lavoratori della Fiat Iveco Spa Stura i contrari sono scesi dal 64,3 al 58,2%, fra i duemila lavoratori dell'Aeritalia di Torino i «no» sono calati dal 61,4 al 55,8%. Da segnalare infine un'azienda di tecnici e impiegati come il Centro Ricerche Fiat di Orbassano, dove hanno votato l'80,3% dei lavoratori ed il «sì» ha ottenuto il 60,8%.

m. c.

C'è l'accordo su orario e salario
Oggi si firma il contratto dei tessili

L'aumento medio è di 95.000 lire scaglionato in tre rate, accompagnato da «una tantum» di 100.000 lire - 16 ore in meno per turnisti e giornalieri - Due osservatorii nazionali e una commissione sull'inquadramento - Restano da scrivere i capitoli minori

ROMA — «*Ormai il più è fatto, il contratto c'è*», tranquillizzano i sindacalisti. Venerdì sera la rottura, ieri mattina l'accordo a sorpresa su orario, salario e commissioni varie. Entro oggi saranno messi nero su bianco anche i capitoli minori e l'ipotesi di contratto, licenziata dalle due delegazioni dopo due mesi di trattative e trenta ore di sciopero, passerà all'esame dei 900mila lavoratori del tessile abbigliamento. Prima le assemblee per conoscere e discutere, poi anche per loro verrà il momento di votare, di dire sì o no al testo scritto a Roma.

Venerdì pomeriggio Federtessile da una parte, Filtea, Filta e Uilta dall'altra si erano lasciate senza grandi speranze di concludere: 77.000 lire in più, pretendevano gli industriali, e nemmeno un'ora in meno per chi ne lavora sei per sei giorni alla settimana. «*Non c'erano i margini per discutere*», spiegano i sindacalisti, «*e abbiamo proclamato otto ore di sciopero*». A tarda sera è arrivata la richiesta degli imprenditori: un incontro ristretto, tra vertici «*per chiarire le reciproche posizioni prima di lasciarci*», hanno spiegato. Il chiarimento è proseguito tutta la notte fino all'accordo: 95 000 lire in più al mese entro i quattro anni di validità del contratto e una riduzione di orario che arriva a 52 ore annue per i turnisti e a 56 per i giornalieri.

Gli aumenti salariali (che vanno dalle 80 000 lire del secondo livello alle 150 000 del settimo) entreranno in busta paga in tre «rate»: 1° aprile '87, 1° aprile '88 e 1° dicembre '90, accompagnate da un'«una tantum» di centomila lire. Tutti soldi «puliti», precisano i sindacalisti, senza baratti e senza sterilizzazioni temporanee sulla liquidazione (com'è avvenuto per i metalmeccanici). Queste le riduzioni di orario: 16 ore per i turnisti e i giornalieri del tessile, 12 per i turnisti dell'abbigliamento, 8 per i giornalieri dell'abbigliamento e 6 per i lavoratori con turni di sei ore per sei giorni; Così, tra nuove e vecchie riduzioni, si raggiungono le 52 ore dei turnisti e le 56 dei giornalieri.

Industriali e sindacati hanno inoltre deciso di costituire due osservatori nazionali per tenere d'occhio i numeri e le tecnologie del settore. Mentre, non riuscendo a trovare un accordo sull'inquadramento, hanno costituito una commissione paritetica che dovrebbe, entro l'anno prossimo, trovare una soluzione e sottoporla di nuovo alle due delegazioni. La validità del contratto, infine, si allunga da tre a quattro anni. «*Ci sarà più tempo per fare la contrattazione aziendale*», commenta il segretario generale aggiunto della Filtea-Cgil Gianni Celata.

Orgoglioso, e polemico verso chi si lancia in battaglie corporative, il segretario nazionale della Cisl Franco Marini: «*Anche questo è un risultato*», dice «*che dà ragione alla strategia complessiva dei tre sindacati, premia il realismo e l'equilibrio delle piattaforme, testimonia lo stretto vincolo tra i lavoratori e le organizzazioni che li rappresentano*».

Al governo e ai sindacati autonomi Marini regala due battute pungenti e liquidatorie: «*È una lezione*», e le parole di Marini corrono ad altri contratti già firmati, «*per chi ha responsabilità politiche generali e per quei sindacati corporativi che cercano la rivincita in settori delicati della vita collettiva. A cominciare dalla sanità*».

Raffaella Pezzi

Innovazione, cambiano i rapporti tra Cee e Usa/ 3

L'Est, terzo incomodo nel mercato tecnologico

America più «morbida» nei trasferimenti di tecnologia? - Esempi illuminanti lo negano - La militarizzazione della ricerca - Tra Europa e Stati Uniti una divergenza insanabile sulle convenienze di un'apertura degli scambi di conoscenze con i paesi socialisti

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Le dichiarazioni di Yeutter citate all'inizio di questa breve inchiesta, e anche certi toni concilianti usati dal segretario di Stato Shultz nel suo recente incontro con il ministro degli Esteri belga Leo Tindemans, in visita a Washington come presidente di turno del Consiglio Cee, sembrano segnalare un relativo ammorbidimento delle tensioni create dalla rigidità americana in materia di trasferimenti di tecnologia. Ma la tendenza alla distensione, pure se sarà confermata da qualche fatto concreto, pare comunque destinata a scontrarsi contro grosse difficoltà. La prima è il tono generale delle relazioni economiche tra le due sponde dell'Atlantico: la conflittualità crescente sul piano monetario e commerciale non favorisce certo gli avvicinamenti in altri settori. La tentazione di usare il sistema delle limitazioni e dei veti come arma di concorrenza contro l'industria europea, tentazione che è sempre esistita, rischia anzi, al di là dell'eventuale buona volontà di parte dell'amministrazione Usa, di rafforzarsi coniugandosi con le spinte protezionistiche che si fanno sempre più dure al di là dell'Atlantico. Alla Commissione Cee citano, fra i tanti, un esempio illuminante. Un paio d'anni fa gli americani bloccarono al Cocom la fornitura da parte di una azienda belga di fibre ottiche per le telecomunicazioni alla Cina, perché si sarebbe trattato di tecnologia «doppio uso». Le stesse fibre ottiche, poi, furono vendute ai cinesi da un'impresa statunitense. Questa doppiezza, sostengono alcuni esperti che seguono particolarmente le attività del Cocom, è una costante nell'atteggiamento americano. Ed è praticamente impossibile contrastarla.

Anche questo spiega la preoccupazione, che è molto diffusa a Bruxelles, riguardo al conflitto commerciale che si sta delineando nel campo dell'industria aeronautica. Nella battaglia che si profila tra la Boeing e la McDonnell-Douglas da una parte e l'Airbus dall'altra, gli americani — è il timore — potrebbero essere tentati di far pesare la minaccia di ritorsioni in altri settori particolarmente sensibili. Non a caso, in uno dei settori più delicati, quello degli ordinatori, si è accelerata negli ultimi tempi la «fuga» dalle componenti americane. Un movimento generalizzato in questo senso, però, non è né auspicabile né — si giudica negli ambienti di Bruxelles — realizzabile, almeno finché la Cee non avrà una sua propria politica comune in fatto di ricerca e sviluppo. Prospettiva che, come tutti sanno, appare ancora assai lontana.

La seconda difficoltà consiste nelle ormai radicali divergenze strutturali negli apparati industriali e nel rapporto tra ricerca e industria. La militarizzazione crescente negli Usa nel settore dell'alta tecnologia è testimoniata dal fatto che ormai oltre il 60% dei finanziamenti pubblici della ricerca è destinato a programmi per la difesa (contro il 25% nei paesi Cee e il 2% in Giappone). Il fatto che gli interlocutori d'oltre Atlantico, per la maggior parte delle richieste di licenze, siano direttamente le autorità militari, le quali oltretutto rifuggono dall'istituto del brevetto, rende sempre più debole la controparte industriale europea. C'è infine, e certamente è l'elemento che ha il maggior peso, una profonda divergenza d'interessi nella impostazione generale del problema dei rapporti politici ed economici con l'Est. Una divergenza che né l'allineamento sulle scelte reaganiane compiuto da diversi governi europei né una politica della Nato sostanzialmente prigioniera della linea della «confrontation» riescono ad annullare. In un seminario Usa-Cee sul problema degli scambi di tecnologia tenutosi a Bruxelles esattamente un anno fa questa divergenza emerse in modo clamoroso e venne sintetizzata in una formula molto schematica ma abbastanza efficace: esiste una dottrina «americana» secondo la quale i due blocchi sono irriducibilmente nemici e la loro sopravvivenza reciproca si basa su un delicato rapporto di forze, l'Occidente, perciò, deve mantenere il proprio vantaggio tecnologico e anzi cercare di aumentarlo. Dall'altra parte esiste una dottrina «europea» secondo la quale l'ostilità tra i blocchi è un dato storico che può essere superato; intensificando i rapporti politici, economici e commerciali si possono creare aree di interessi comuni che riavvicinano l'Est e l'Ovest. Purché siano salvaguardate certe esigenze attuali di sicurezza militare, gli scambi con l'Est, anche quando comportino un certo trasferimento di know-how sofisticato, vanno favoriti.

In questa divergenza è, in fondo, la vera sostanza del conflitto tra gli Usa e l'Europa in fatto di trasferimenti di tecnologia. Una sostanza tutta politica, che come tale, prima o poi, dovrà essere affrontata.

Paolo Soldini

(*Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati l'8 e il 15 febbraio*)

Sud: non basta l'«intervento straordinario»

Per il Pci indispensabile un serio piano nazionale

Gli interventi di Barca e Schettini al convegno di Catanzaro Persino De Vito polemizza con l'antimeridionalismo di Goria

Nostro servizio

CATANZARO — L'intervento straordinario rispetto al Mezzogiorno può avere un grande ruolo a condizione che sia aggiuntivo e non sostitutivo di quello ordinario e qualifichi obiettivi e strumenti su un terreno di transizione che punti al suo superamento. Tutto ciò evoca una rifondazione del regionalismo, una affermazione del metodo della programmazione e quindi di regole di controllo sui risultati, le priorità, le trasparenze.

È questa l'esigenza centrale emersa dal convegno organizzato dalla Commissione meridionale e dal Comitato regionale calabrese del Pci su «Il nuovo intervento straordinario in un programma nazionale per il Mezzogiorno» presieduto da Luciano Barca, introdotto da Franco Politano, vicepresidente della giunta regionale della Calabria e concluso da Giacomo Schettini, responsabile della Commissione meridionale. Al convegno, presente il ministro del Mezzogiorno, Salverino De Vito, hanno partecipato numerosi studiosi (tra gli altri il rettore dell'Università di Cosenza), tecnici, rappresentanti delle forze politiche, sindacali e sociali.

Giuseppe Franco, coordinatore della Commissione meridionale del Pci, ha svolto la relazione introduttiva ricordando «la qualità nuova del divario tra Nord e Sud». Per Franco «superare l'arresto dello sviluppo del Mezzogiorno ha una drammatica urgenza: ridurre le diseconomie del sistema Italia e qualificare l'offerta di produzione utilizzando le risorse del Mezzogiorno; ecco i perni — ha detto Franco — di un più alto ed avanzato sviluppo dell'intero paese». Serve quindi superare le resistenze accanite che, sulle posizioni della vecchia Casmez, vogliono bloccare una linea di rinnovamento e di integrazione tra l'intervento straordinario ed ordinario previsto dalla nuova legge. Ha dovuto riconoscerlo lo stesso ministro De Vito: «È vero — si è giustificato — che non c'è un programma nazionale sul nuovo intervento straordinario. Manca perché non c'è sufficiente consapevolezza sulla drammaticità della situazione al Sud». Durissima la polemica con il suo collega Goria (mai peraltro citato): «Le teorie sulla questione settentrionale — ha detto il ministro — ci ricordano quanta strada c'è ancora da fare e quante difficoltà esistono per andare avanti».

Sull'antimeridionalismo del governo ha insistito Luciano Barca, ricordando che «quando il ministro Darida polemizza esplicitamente con la legge che riserva al Sud una parte dell'intervento straordinario (per l'esattezza il 60%, ndr), perché a suo parere si tratta di un criterio privo di economicità, Darida viola la legge e diventa un eversore che dovrebbe essere richiamato e censurato dal presidente del Consiglio. Ma soprattutto — ha argomentato Barca — Darida svela la incapacità dell'intero governo a costruire condizioni che creino la convenienza e l'economicità dell'intervento straordinario».

Per il segretario nazionale della Cgil, Alfonso Torsello, la questione meridionale è assente dai centri decisivi del potere italiano «dai partiti al governo, dalle partecipazioni statali al sindacato, ai centri economici».

Giacomo Schettini, concludendo, ha ricordato che mentre si sta «per fare la crisi per un puro gioco di potere, il Mezzogiorno avrebbe potuto giustificare cento e cento crisi di governo, perché esso è il documento scandaloso del fallimento del pentapartito. Le questioni del sistema di potere vengono esorcizzate ed elise. Ma sono proprio questi i nodi da tagliare, quando si parla del Mezzogiorno, altrimenti, consapevolmente o inconsapevolmente, si cade nel trasformismo».

Per Schettini «la qualità del divario tra il Nord e il Sud e il nuovo rapporto tra le due aree richiedono un intervento pubblico qualificato, una direzione consapevole dello sviluppo anche per dare alle energie individuali l'opportunità di dispiegarsi in un quadro di convenienze generali. Le sfide di questo momento richiedono che il sistema funzioni in tutte le sue parti ed elevi le sue funzioni. Ecco perché vi è una motivazione oggettiva ad un rilancio della questione meridionale».

Aldo Varano

Brevi

Già pronti i modelli 740

Scatta in anticipo quest'anno l'operazione «dichiarazione dei redditi». Sono già pronti i modelli 740 (per le persone fisiche) e saranno pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» la settimana prossima.

Degan: «Il decreto sui porti non si discute»

«I provvedimenti in questione sono di stretta applicazione della legge»: così il ministro Costante Degan ha risposto alle critiche sul decreto che riordina il lavoro portuale avanzategli da Cgil, Cisl, Uil.

Domani treni in ritardo

Disagi domani per chi viaggia in treno. Uno sciopero indetto dal «sindacato macchinisti autonomo» ritarderà di mezz'ora la partenza dei treni da mezzogiorno alle 15.

Due giorni senza pane

Due giorni senza pane. Giovedì prossimo è confermato lo sciopero per il contratto degli 80 000 lavoratori della panificazione proclamato da Cgil, Cisl e Uil. Le aziende, dal canto loro, hanno annunciato una giornata di protesta.

La Fiat entra nella «Hasa»?

Il gruppo Fiat, attraverso la società Impresit, e il «Banco arabe espanol» (Arasbank) avrebbe raggiunto un accordo con gli azionisti di «Hispano Alemana de Costruccionesa» (Hasa) per l'acquisto della maggioranza delle azioni dell'Hasa. Lo afferma il quotidiano madrileno «Abc».

Cassa integrazione alla Ercole Marelli

350 lavoratori in cassa integrazione alla Ercole Marelli di Arzignano. Lo ha annunciato la Giem la holding che controlla il gruppo Ercole Marelli (ex Ansaldo).

Contro l'Orso formula magica di Bankitalia

MILANO — Dall'inizio di gennaio a mercoledì scorso il listino azionario aveva perso circa il 7 per cento. L'emblema dell'Orso (o del ribasso) sembrava non doversi più ammainare, ma infine è arrivata Bankitalia e con un tocco magico il mercato si è infine sbloccato. Come? È successo che Bankitalia ha prorogato l'importante deroga alla legge istitutiva sui fondi, che permette loro di investire ben oltre il 5 per cento del patrimonio in un singolo titolo: È questa deroga che aveva contribuito a dar fiato al listino un paio di anni fa. Il limite è stato però ridotto dal 10 al 7,5 per cento, ma non da subito, c'è tempo da qui all'88 per rientrare nel 7,5 per cento e da qui al '90 per tornare alle origini. Stop quindi alle vendite precipitose che cominciavano ad affluire per rientrare nei limiti dato che la deroga stava per scadere.

I fondi possono dunque non vendere e altri comprare ancora fino al tetto del 10 per cento, poi fra due anni si vedrà. E perciò malgrado la crisi incombente di governo, giovedì e venerdì il listino si è ripreso, sia pure di poco, e si sono ripresi anche e soprattutto i titoli guida fra cui le Fiat ordinarie che in questi giorni avevano subito un duro salasso scendendo fino a toccare le dodicimila lire quando per i dirigenti della Fiat questo titolo dovrebbe avere un prezzo di mercato non inferiore alle 17mila lire.

Ma fondi a parte, in questi giorni in Borsa si è parlato costantemente non solo di crisi ma anche di posizioni pericolanti, di riporti non rinnovati, insomma di situazioni che i continui ribassi hanno aggravato.

Non era certo questo il clima adatto per il mercato (che da lunedì scorso ha iniziato il nuovo ciclo di marzo addirittura con un ribasso contrariamente alla tradizione) per affrontare nuovi aumenti di capitale che si sono rovesciati in Borsa, tra quelli avviati e i nuovi, per un totale di 1697 miliardi di lire. Operazioni naturalmente pensate e decise parecchi mesi fa, quando la Borsa era Toro, ma che a causa delle lungaggini burocratiche sono cadute nel momento più inopportuno. I «chi dunque i sottoscrittori.

Il ritorno della domanda da parte dei fondi dovrebbe comunque tamponare l'erosione del listino, anche se il mercato al suo interno continua ad essere turbato dalla grossa questione degli intermediari. La questione degli intermediari è fra le più delicate perché sono gli operatori a dover garantire per la loro parte trasparenza al mercato. Non basta dire come la Piga che la Borsa italiana è soprattutto una Borsa di *insider trading*, un mercato cioè dove avvengono operazioni basate su informazioni privilegiate. Chi sono i Boesky italiani? Non volino i soliti stracci. Nessuno può nascondersi il fatto che un De Benedetti, un Gardini o un Agnelli — per citare qualche big — sono i soli a disporre di una massa di informazioni riservate che nessun altro si può sognare.

r. g.

«Non vogliamo lavorare in nero» In piazza le donne marchigiane

ANCONA — Cinquantamila disoccupati ufficiali, 30 000 di loro sono donne. E chi è fortunata, magari un lavoro lo trova in qualche laboratorio decentrato, in nero e con una paga da 400 000 lire se va bene. Ecco perché il 7 marzo, un giorno d'anticipo sulla loro «festa», le donne marchigiane sfileranno per le vie di Ancona. «Un corteo mattiniero festoso» promettono, che le porterà fino a piazza Roma. Il comitato promotore, 41 donne sparse per le Marche, ha steso una piattaforma che è già arrivata sui tavoli dei partiti, dei sindacati, degli amministratori pubblici. Che cosa c'è scritto? Che le donne vogliono più lavoro regolare, la Regione proprio in questi mesi sta preparando una legge da 18 miliardi per l'occupazione giovanile) e, naturalmente, meno lavoro. Ai sindacati chiedono un impegno preciso di preparare, insieme, una carta dei diritti contrattuali. E al Parlamento di rendere «flessibile» l'età del pensionamento.

Prodi su Mediobanca: i privati se vogliono contare comprino

ROMA — In un'intervista rilasciata ad un settimanale il presidente dell'Iri Romano Prodi è intervenuto sulla questione Mediobanca affermando che «deve essere assicurato un equilibrio reale tra pubblici e privati, con un accordo tra loro. Io sono contrario soltanto — aggiunge però Prodi — al fatto che vi possa essere una forza effettiva diversa da quella che discende dal diritto di proprietà. I privati, se vogliono contare, devono mettere mano al portafoglio e comprare le azioni». Per quanto riguarda la nomina di Maccanico alla presidenza di Mediobanca Prodi afferma che «è stato scelto perché gode della fiducia sia dei soci privati che di quelli pubblici». Nella stessa intervista il presidente dell'Iri parla del risanamento dell'istituto («una tappa, che non deve essere confusa col risanamento stabile e completo») e delle esigenze di internazionalizzazione dell'economia italiana.